

3° Lezione - 21.11.1986  
prof. ALDO NATALE TERRIN  
(docente di storia delle religioni  
univ. Cattolica di Milano)

"OLTRE LA MORTE  
NEL BUDDISMO"

Per il Buddismo come per l'Induismo dovrò limitarmi ad esporre solo alcuni temi fondamentali, in quanto si tratta di una religione molto vasta e complessa: basti pensare che già subito dopo la morte di Buddha esistevano diciotto scuole filosofiche buddiste che interpretavano diversamente il suo pensiero.

Il Buddismo si può definire come un'eresia dell'Induismo, in quanto è nato dallo stesso filone; nel 5° secolo avanti Cristo. Buddha, che significa "l'illuminato" (è chiamato anche "Siddharta" cioè "il Perfetto" oppure "SAKYAMUNI" cioè "il Saggio della stirpe di Sakya" oppure ancora "Takagaka" cioè "Colui che ha raggiunto la Realtà Suprema") ha avuto l'illuminazione: ha visto tutto in un solo istante, con una intuizione talmente forte, in un tale momento di "grazia" che può in qualche modo essere assimilato alla Rivelazione biblica. Ha visto cosa è la vita dell'uomo e cosa è l'aldilà: ma la prima cosa che dice è "sull'aldilà bisogna tacere". E lo dice in funzione di una realtà talmente grande che sembra convogliare l'aldilà nell'aldilà.

C'è da dire che il Buddismo si rifà alla stessa dottrina del Karma di cui abbiamo parlato a proposito dell'Induismo, e che nel Buddismo è presente anche il concetto del DHARMA, il dovere: in generale infatti il Buddha stesso non si discosta molto dai temi classici delle UPANISAD. C'è però una novità fondamentale, e vorrei introdurla col "discorso di Benares", che il Buddha ha fatto ai monaci dopo l'illuminazione, sulle quattro nobili verità. Cito a memoria dal Canone Pāli: "Questa è la prima nobile verità circa il dolore: la nascita è dolore, la malattia è dolore, la vecchiaia è dolore, la morte è dolore, vivere con le persone che non si amano è dolore, abbandonare le persone che si amano è dolore, desiderare ciò che non si può ottenere è dolore, i cinque SKANDHA, i fattori di esistenza della persona umana, sono dolori". Questa è la prima nobile verità dell'illuminazione del Buddha.

La seconda nobile verità riguarda la causa del dolore. Dice Buddha: "la causa del dolore è la sete" (TRSNĀ, o TĀNA, in lingua PĀLI) cioè il desiderio di piaceri, di vivere e di estinzione. La terza nobile verità è che c'è una via per fuggire al dolore (qui è tutta la positività del Buddismo). La quarta nobile verità riguarda la conquista della salvezza, l'"ottuplice sentiero": retta decisione, retta fede, retta azione, parola, vita, retto sforzo, retto ricordo e, soprattutto, retta concentrazione. La concentrazione e la meditazione, il Samadhi, sarà l'elemento più importante. Naturalmente le quattro nobili verità potrebbero essere analizzate in maniera molto particolareggiata, ma

dato l'argomento "oltre la morte" cercherò di cogliere solo gli aspetti che riguardano più da vicino questo tema.

Il Buddha, proprio perché ha capito il senso profondo della vita, non vuole che si parli dell'aldilà. Egli interpreta la nostra vita nella prospettiva che noi di solito usiamo per considerare l'aldilà. L'idea fondamentale del Buddha è questa: tutto quello che passa, che è transitorio, causa dolore; noi siamo al mondo e tutto questo è "impermanente", quindi viviamo in un mare di sofferenza. Questo è il nostro problema: parlare d'altro non serve, dice il Buddha. A questo proposito egli racconta un famoso aneddoto al suo discepolo prediletto Ananda: "Se un uomo viene colpito da una freccia, come prima cosa non deve chiedersi chi ha scagliato la freccia, chi lo odia a tal punto, cosa può fare per rimediare all'odio di quel nemico, ma deve estrarre la freccia e curare la ferita".

Dunque niente domande o questioni metafisiche, ma fare qualcosa in questa vita. Il Buddismo si rivela dunque una "prassi", un agire, (la meditazione è un'azione) si rivela una concezione di vita: bisogna innanzitutto vivere e liberarsi dal dolore in cui ci troviamo a causa della transitorietà di tutte le cose. "Noi siamo come dei pesci - dice - che vedono che l'acqua del loro stagno si abbassa: sono lì, l'acqua si esaurirà e loro moriranno".

L'illuminazione del Buddha è incentrata su questo: ciò che passa non può recare felicità. Chiunque può dire: nel momento in cui si vive una esperienza positiva è bene goderla: no - dice una scuola - perché nel momento in cui cerco di godere quell'esperienza io devo pensare che la perderò, e che dunque essa non mi appartiene.

Il Dukkha è il dolore, agganciato alla ĀVIDYĀ, l'impermanenza di tutte le cose: il Buddha arriva a dire "non parliamo dell'Atman". Tutta la riflessione della Upanisad era imperniata su questo concetto. Il Buddha dice "non parliamone", e qualche suo discepolo arriva a dire "forse l'atman non esiste". Per il Buddha la felicità dell'Atman è una specie di acquiscenza, mentre occorre superare il mare del dolore con la meditazione.

I due discepoli più famosi del Buddha sono Vātsagotra e Ananda. Nella Magimanikaya Vatsa-gotra il monaco errante, si avvicinò al Beato e lo salutò cortesemente, scambiò con lui parole amabili e si pose a sedere accanto a lui. Quando fu seduto gli disse: "O venerabile Gothama (il patronimico del Buddha) sei tu dell'opinione che il mondo è eterno?" "No, non sono dell'opinione che il mondo è eterno". "Allora sei dell'opinione, venerabile Gothama, che il mondo non è eterno?" "No, Vatsa, non sono dell'opinione che il mondo non è eterno".

"Insomma, non è eterno né non eterno. Sei dell'opinione che il mondo è finito?" "No, non sono di questa opinione". "Ma sei dell'opinione che il mondo non è finito?" "No, Vatsa, non sono di questa opinione".

Questo è un testo classico del Buddha, riportato dal Canone Pali, dove si dimostra che il Buddha è reticente, non dice né sì né no, tace: non

si deve dire niente. Anche nell'iconografia il Buddha appare con gli occhi sereni, con uno sguardo che guarda lontano, ma in cui ogni domanda ha già in sé la risposta. Silenzio totale: è il primo punto circa l'aldilà.

Ma l'Atman, chiede Vatsa Gotra, esiste o non esiste? Anche a questo proposito il Buddha tace. Allora Ananda chiede: "Perché non hai risposto alla sua domanda?". E Buddha: "Se avessi risposto che esiste, egli mi avrebbe classificato tra gli eternalisti, ma questo darebbe quiete ai problemi e impedirebbe la ricerca. Se invece avessi risposto che non esiste, egli mi avrebbe classificato tra i nichilisti, e questo non è possibile. Dunque taccio. Le questioni metafisiche sono al di là, abbiamo problemi più importanti".

Il Buddha guarda a questa realtà, ma la considera, come ho accennato, come se fosse l'aldilà. Tutto è transeunte, relativo, morituro, ma per dire questo bisogna partire da una visione trascendentale, avere in mente qualcosa che non passa, che non si trasforma, che non muore: la questione più bella del Buddismo è quella di interrogarsi sull'aldilà a partire da una visione eternalista, dell'Assoluto stesso. Il Buddha coglie il senso della finitezza soprattutto dal fatto che tutta la realtà è composta di parti; ciò che è composto di parti è in relazione a qualcosa; ciò che è in relazione a qualcosa non è assoluto. Tutto è composto, Sanskrita; l'Asanskrita è nel Nirvana, che però non è una realtà oggettiva, ma solo una parola escatologica: è "altro", è indicibile, a tal punto ineffabile che diventa proponibile l'esperienza del vuoto, il Sunya.

In India abbiamo quindi da una parte una idolatria per le statue, mentre all'opposto, col Buddismo, dell'Assoluto non si può dire niente di niente.

Un grande filosofo buddista del secondo secolo dopo Cristo dice: "se noi potessimo pensare all'Assoluto vorrebbe dire che l'Assoluto non è tale, perché sarebbe in relazione col nostro pensiero".

Nel Cristianesimo si parla di Dio come Assoluto, però poi si usa una serie di oggettivazioni che sono del nostro mondo, che lo antropomorfizzano come se fosse un pezzo del mondo a nostra disposizione. La concezione Buddista dell'Assoluto è talmente "altra" che sconfina con l'ateismo, anche se il Buddismo è tutt'altro che ateo. La sofferenza dell'impossibilità a parlare dell'Assoluto, questo "ateismo", dovremmo averlo anche noi, perché, a mio avviso, è positivo.

Nel rapporto tra finito e infinito si colloca la riflessione sul Nirvana. Il Nirvana è l'infinito escatologico a cui arrivare tramite la libertà da tutti i nostri desideri.

Nirvana significa "lo spegnimento": delle passioni e dell'io, in una beatitudine di serenità, senza impulsi, né movimenti.

La seconda nobile verità citava il desiderio, anche quello di morire, come causa del dolore. La liberazione dai desideri ma non dei bisogni biologici fondamentali dà il "nirvana con residuo"; oltre la morte c'è il "nirvana senza residuo". Si può obiettare che questo è l'anni

chilimento della persona umana, una violenza contro contro la nostra stessa natura: di questo potremo poi discutere.

Il nirvana c'è, ed è raggiungibile: questa è la terza nobile verità. Finchè si vive nel tempo e nello spazio si è condizionati: solo quando non ci sarà più tempo (nello nostra dottrina si parla di Eternità come di un tempo che non finisce mai, una metafora priva di senso) nè terra, nè acqua, nè aria, nè vuoto, nè spazio infinito, nè questo mondo ne un altro, nè sole nè luna, nè andare nè venire: questa è la fine della sofferenza.

La sofferenza è data dalla differenza: se noi fossimo in una identità con noi stessi e con le cose, noi non saremmo più nella sofferenza. Noi, al contrario, ci differenziamo sempre più, e la differenziazione, l'individuazione crea la spinta per la realizzazione di noi stessi che è, direbbe Budda, la nostra perdizione.

Il Budda, da giovane, fa la bella vita nel suo castello, protetto dal padre nobile e ricco: un giorno esce e incontra un malato, poi un vecchio malandato, poi un morto, poi un monaco mendicante. Quattro figure che esprimono la vita, la cui risposta è nella meditazione, che può farci comprendere l'assoluto oltre ogni senso e modalità dell'essere.

Il Buddismo ha una lunga storia e una larga influenza su tutta l'Asia: è una delle religioni oggi più fiorenti, e deve questo suo successo al modello di ascetismo che propone, il desiderio di svuotare se stessi. Và ricordato che è una religione nata da una comunità monastica, non per il popolo; ora conta più di 500 milioni di fedeli.

Concludo riassumendo il tema principale che ho cercato di mettere a fuoco rispetto al problema dell'aldilà: il silenzio.

Il Budda tace: non è agnostico, ma un Budda che incita ad agire, a renderci conto di questo mondo e a superare il dolore da cui siamo circondati in modo pratico.

Tralascio le numerose scuole filosofiche, e cito solo i tre grandi rami in cui si divide il Buddismo: gli Hinayana, "piccolo veicolo", più tradizionalisti, i Mahayana, "grande veicolo", più aperti alle nuove teorie, e i Vajrayana il "veicolo del diamante", legato ai principi del Tantrismo.

## D I B A T T I T O

---

Domanda: Può spiegarci la "teoria della causazione dipendente"?

Risposta:

Il Buddha, e alcune scuole seguenti, cercano una spiegazione psicologica del rapporto tra il desiderio e l'ignoranza. Secondo la teoria classica si propone uno schema di dodici cause concatenate che darebbero origine alla nascita e alla rinascita tramite il desiderio e l'ignoranza.

Si dice, semplificando: all'origine di tutto c'è l'ignoranza; dall'ignoranza nasce la forma, il corpo; dal corpo nascono le percezioni e il contatto con le cose; da questo nasce il desiderio; dal desiderio nasce l'attaccamento. La "causazione dipendente di tutte le cose" è una spiegazione psicologica in cui il primo anello è appunto l'ignoranza, e l'ultimo anello è dato dalla Trṣṇa, la sete. E' una delle dottrine più studiate da tutta la tradizione buddista, e insieme al tema del Nirvana, dell'Anatman, del Dukkha e dell'Āvidyā costituisce uno dei pilastri del Buddismo. Questo schema poi è stato impiegato da Nagatsun per dire che tutte le cose esistenti sono dipendenti, e non solo quelle legate all'uomo.

Domanda: Nel Buddismo, dunque, conta solo la conoscenza, e la morte non ha alcuna importanza.

Risposta:

La morte, nell'ignoranza, non esiste, c'è solo una continua rinascita. Non vorrei però aver dato un'idea pessimistica del Buddismo: se è vero che il Buddismo insiste sul fatto che la vita è dolore, d'altra parte dice che il Nirvana si può vivere già adesso, a patto di riflettere, di immergersi nella meditazione e di capire a fondo la ragione del nostro dolore. E' una visione beatificante.

Domanda: Mi sembra che nel Buddismo prevanga la componente contemplativa, più simile alla corrente del "monachesimo", quindi molto in contrasto con teorie marxiste o comunque idee recenti secondo cui l'impulso dell'uomo è di trasformare la sua vita.

Risposta:

In parte è vero, però, a mio parere, chi pensa veramente già trasforma il mondo: le vere trasformazioni sono un fatto interiore, non esteriore. La realtà in sé è neutra: siamo noi, col nostro pensiero

ro, a dare alla realtà i significati che vogliamo. Comunque il Buddismo, in particolare il Mahayana, non ha trascurato l'azione, anzi è uno dei movimenti più attivi nella dedizione al prossimo.

Avevo accennato alla figura del Bodi Satva, il monaco che rinuncia al Nirvana per reincarnarsi e comunicare agli altri la salvezza.

In Oriente, però, la salvezza è nella contemplazione, nel modo di pensare, e non nel lavorare, nel "darsi da fare" per i fratelli.

L'Occidente è attivo, l'Oriente è contemplativo: un equilibrio sarebbe auspicabile, ma noi dobbiamo stare attenti a non sentirci dalla parte dei leoni, a pretendere di trasformare tutta la realtà nella storia e nell'Azione. Rendiamoci conto che, anche se abbiamo trasformato molte cose, non per questo vivremo meglio di prima.

Domanda: Concentrazione e meditazione sono sinonimi? La concentrazione è un processo di riflessione o è una tecnica finalizzata all'astrazione?

Risposta:

Occorrerebbe fare un discorso molto lungo. La meditazione per il Buddismo comprende tre fasi: staccare i sensi dalla realtà, puntare su di un solo oggetto di meditazione, poi non avere più alcun oggetto. In questa terza fase l'"oggetto" potrebbe dirsi la totalità, ma in un tale silenzio interiore, in uno sprofondamento in cui nessun oggetto è più possibile.

Il Buddismo insiste sempre sul fatto che siamo distratti dal reale; la nostra giornata è una connessione di pensieri, uno dopo l'altro, in una situazione dispersiva e caotica: questo è l'opposto della meditazione.

Domanda: Nella religione Buddista esiste un'idea di dannazione?

Risposta:

Sì, è la vita. E' difficile capirlo, perchè in molte religioni esiste un comportamento buono, premiato, e uno cattivo: nel Buddismo la dannazione è implicita nel nostro attaccamento alla vita, ed è qualcosa che ci creiamo da soli.

Domanda: Come è giudicato il suicidio nel Buddismo?

Risposta:

Nella seconda nobile verità si afferma che anche il desiderio di estinzione è un desiderio, è un attaccamento alla vita; capisco che sia difficile comprendere questa sottigliezza per un occidentale. Non si può desiderare la pace; la pace è una conquista del mo

mento proprio nella mancanza di desiderio.

Domanda: In che rapporto sta la filosofia buddista che ci ha illustrato con la pratica di culto?

Risposta:

Si tratta di una evoluzione del Buddismo, specie di quello Mahayana. Il piede del Buddha è un segno del Buddha stesso, che a sua volta è diventato una divinità, così come pure altri Bodhisattva; c'è stata una trasformazione nel senso della devozione popolare, dove si può pregare Amida-Buddha ed essere salvato, e così si spiegano le processioni e gli Stupa, decorati con arte incredibile. Alla base di tutta la struttura però stanno ancora i principi di cui abbiamo parlato.

Domanda: Se l'assoluto è così assoluto che si avvicina al vuoto, il nirvana è uno stato di felicità così perfetta che si avvicina all'assenza di coscienza, è legittimo il dubbio occidentale; questa felicità è il desiderio di fusione col Tutto dell'uomo che va oltre l'umano oppure è la regressione allo stato prenatale di fusione simbiotica in un Tutto indistinto? L'uomo può sentire un rifiuto del divenire perchè ha paura della vita, e allora sogna di tornare a una situazione priva di ogni turbamento, ma l'Amore invece significa riuscire a trovare una reciprocità mantenendo la realtà dell'individuo pur nella fusione. E' stata mai posta questa questione psicologica?

Risposta:

Esiste un famoso libro, "Psicanalisi del Buddismo" di Sigmund, e numerosi studi di varie scuole di psicologia; vorrei ricordare quelli della psicologia transpersonale o transazionale, che fa capo ai teosofi come Gurdijev, Alspenskij ecc. Il problema specifico che hai posto, se si debba parlare di una reversione all'originario, rientrare nell'utero materno, o andare verso un Super - Io transpersonale, mi trova molto dubbioso. Ritengo che in tutto l'oriente l'identità sia ricercata regredendo all'originario, ma vorrei aggiungere che questa aspirazione alla perfezione di un transpersonale nella storia o nell'Éskaton mi sembra che non aggiunga niente di diverso. Pensandoci bene si possono considerare i due poli come coincidenti.

Comunque l'Oriente cerca l'identità, e la religione è lo sforzo per tornare all'originario, a ciò che è indietro, a ciò nel tempo dà quella considerazione ontologica che la storia va come smarrendo: la storia è l'oblio dell'Essere. La religione nel rito va ripetendo l'ori

ginario; e con questo possiamo ritrovare la consistenza ontologica. Ricordo ancora una volta, anche a proposito di questa questione, che nell'Occidente c'è la Storia, l'azione, il movimento, la differenziazione, il dinamismo, mentre dall'altra parte c'è il tentativo di smorzare le differenze, di ritrovare un'identità con il Tutto.

Domanda: Se la condizione attuale di un uomo è spiegabile con la sua vita precedente, allora anche la sua vita precedente è spiegabile con un'altra vita e così via con una regressione all'infinito che, in sostanza, non spiega niente della condizione attuale. E' stata fatta questa obiezione?

Risposta:

La coscienza che ci manca delle vite precedenti è dovuta all'ignoranza, ma questo non influisce più di tanto sulla realtà attuale: sia come sia noi siamo qui, adesso, e sappiamo quello che siamo a partire dall'attaccamento alla realtà che abbiamo ora. Abbiamo la possibilità di ascoltare la dottrina del Buddha che ci dice che il dolore nasce dal desiderio, e siamo dunque fortunati per quello che ciò significa nell'oggi.